ELOGIO

DI

ANDREA NAVAGERO.



VENEZIA
1813.
VITARELLI.



ALL' OMBRA

DI

GIUSEPPE LUIGI FOSSATI

ANTONIO MENEGHELLI

Geloso dell' onore della tua Patria, andavi meditando di far palese qual fosse quel Navagero, cui recente Scrittore non seppe accordare un solo cenno di laude. Morte ti spinse nel regno dei più, prima che ti venisse di por mano all' impresa. Approvatore di un divisamento tanto plausibile, ho voluto esserne anche l'erede, e vendicare alla meglio la gloria di un benefico ristaurator delle lettere. Da quel seggio di pace, dove stan coronate l' auree doti che ti ornarono in vita, accogli un nuovo pegno di quell' amicizia, che un dì ci tenne soavemente annodati, ora enmi argomento di acerbissima rimembranza.

.... Medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris exstantem suspicit altis

AEn. vi.

Benchè la natura così vada creando gl'ingegni, ch'ove gli uni segnano orme di luce nelle vie di Archimede, schivi rifuggono ogni ardimento poetico, e dove gli altri nella scienza primeggiano del pubblico o del privato diritto, ricusan d'inoltrare il piède mal fermo nelle svariate regioni del cuore e dell'immaginazione ridente: pure avviene talvolta, che vaga di ostentare l'infinita sua possa, l'attitudine di molti a un solo uomo impartendo, mirabilmente l'attempri ad ogni guisa di studj. La storia letteraria non è certo avara di simili esempi, e la veneranda antichità ne' Platoni e negli Aristoteli, ne' Varroni e nei Tullj ha donde convincerci, ch'ove a quella fabbra onnipossente spiri il buon destro, sorgon tai uomini, i quali con alto stupore unendo prodigiosamente gli estremi, sommi in ogni maniera d'imprendimento riescono. Nè fu ella de' suoi favori così liberale coi secoli da noi

più lontani, che ricusasse di rinnovare i suoi portenti ne' più vicini, di che ne farebbero testimonianza i non pochi ch'io potrei rammentare, se un illustre ottimate della Veneziana Repubblica, un sommo letterato del secolo decimo quinto, un Andrea Navagero non ci offerisse la maggior delle prove. Così de' suoi doni il venne ella arricchendo, così lo dispose a tutte le impressioni del vero e del bello, che parve nato per le facoltà dell'accigliata ragione, e mise vanni egualmente sublimi nella poesia e nella eloquenza; sembrò caro soltanto alle muse, e non fu da meno nelle provincie dell'osservatore tranquillo e del paziente filologo. La fama, bizzarra e proteiforme quanto gli uomini per cui vive e respira, a quel sommo ingegno non ha sempre resa fra' nostri quella giustizia che gli dovea, e paga di aver volato sulle labbra di pochi contemporanei, non solo si arrestò dormigliosa, trasmettendo a' posteri come non istraniero alle lettere il nome di Lui, che delle lettere fu un singolare ornamento; ma comportò sconoscente, che un italiano (1), in opera consecrata alle glorie della letteratura italiana, alle laudi de' suoi cultori più commendevoli, onninamente lo preterisse. A vendicare una così mostruosa ingiustizia valga il tributo ch'io rendo alla memoria di tanto uomo; tributo di cui

mi andrò a buon diritto orgoglioso, se mi verrà di far noti i di lui pregi per modo, che quell'istabile ministra della rinomanza e dell' obblivione, pentita del suo maligno, o capriccioso silenzio, qual prodigio di moltiforme sapere il commendi.

Vinegia fu la patria del Navagero; nacque nell'anno 1483, e trasse i natali da una famiglia chiara per vetusta origine, per alti servigi, non meno che per brieve censo dolce retaggio degli avi incorrotti (2). Il luogo, il tempo, i dimestici lari non poteano riescire più favorevoli alle felici disposizioni del giovanetto. Al di dentro e al di fuori tutto spirava ardore di scienza, e il natìo suolo che non la cedeva alle regioni più fervorose d'Italia, col magico poter dell'esempio vinceva i più ritrosi, e viva fiamma destava negli animi bene disposti. Ma il solo desio di sapere non crea gli ottimi studj, ed è certo che se i nostri padri in sul declinare del quattrocento per vegliate notti somigliarono solo a sè stessi, non furono a portata di cogliere i frutti ch'eran serbati a più propizia stagione. Intesi a careggiare le lettere greche, aveano obbliate le tosche, e non atti pur anco a profittare daddover delle prime, in entrambe stampavano orme così vacillanti, che sembravan nuovi alle avite, e non ancor degni delle stra-

niere ricchezze. La lingua del Lazio avea perduti da lunga pezza i suoi dritti, e già degenere e incolta faceva le parti d'interprete di quell'Aristotele, che riverito a dispensiere di tutto lo scibile, riscuoteva tanto più larghi gli omaggi quanto più misteriosi riescivano i suoi commentator disadatti. È ver che benefica luce stava per diradare le invalse tenebre; ma non rischiarò i primi studj del Navagero già destinato ad esserne in gran parte il creatore, a divider con altri la gloria di salire alle vere sorgenti del bello, di segnare i primi passi nel cammino di non mentita sofia. Ebbe il Sabellico a precettore nelle lettere umane, il Pomponacio nelle facoltà filosofiche; ma se quegli, de' sommi maestri d'ogni bel dire quasi digiuno (3), non potea istituirlo a dovere nell'arti gentili; questi, non più che signore del misero gergo di una mostruosa scolastica, non poteva educarlo alla vita della ragione (4).

Più fortunato nello studio delle lettere greche avea sortito a maestro il Musuro, fra i dotti fuggiti dall'espugnata Bisanzo dottissimo; ma vide che la filosofia delle lingue, ben lungi d'essere il patrimonio della fredda grammatica, vive negli aurei scrittori, che in mille forme atteggiando gl'idiomi, ne fan palesi le veneri, la maestà, la ricchezza. E perciò

fatto accorto del traveduto sentiere, obblia generoso le prime instituzioni, ed è fermamente di avviso, che gl'Italiani atti a poter quanto vogliono, nulla potranno se non facciano proprj i tesori della Grecia e del Lazio. E già tutto inteso a svolgere, a meditar sopra i classici de' bei giorni di Augusto e di Pericle, il più bel fiore ne va cogliendo per guisa, che in brieve sgombrata la prisca rozzezza, può emularne la grandiloquenza e le grazie. Nè vale ad arrestarlo l'acre motteggiar di coloro, che di servile imitazione il vanno accusando (5). Assistito dalla ragione ha donde avvedersi, che le lingue e i pensieri così mutua luce si rendono, ch'ove le prime non dieno i colori opportuni, contraffatti od esanimi sono pure i secondi; accordo felice che doveasi apparar dagli antichi, se pur voleasi arrestare la traboccante licenza di mille novatori barbari e agresti. Animato dall'esempio dei Fracastori, dei Sadoleti, dei Bembo e d'altri moltissimi, (6) che al pàri di lui la sentivano, e con lui pregustavan l'onore del sospirato ristauramento, dei derisori si ride. Le delizie di Selva (7), e singolarmente di Murano (8), dove i più conti patrizj soleano alleviare lo spirito dalle pubbliche cure cogli studj gentili, come un di Cicerone coi gravi procurava di riaversi dal frastuono forense nel suo Tu-

sculano, furonò i luoghi avventurosi, in cui andava assaporando le dolcezze di una nuova esistenza. Niuno però l'accagioni, se là s'intrattiene più che nol vorrebbe il dovere di un ottimate, che la Veneziana Repubblica non ricorreva all'opera de'suoi cittadini ove per anco non fossero i più atti a prestarla, nè questi osavan di offrirla se il comun voto non l'addimandasse. Nè andò guari che un saggio gli chiese di que'talenti, di cui già cominciava a parlare la fama, invitandolo a celebrare la Regina di Cipro, encomio che potrebbe mostrarci quanto valesse nella eloquenza, avvengachè il sesto lustro avesse appena raggiunto (9), se campato dalle fiamme, o dal tempo, fosse a noi pervenuto. Ma che riescisse degno di lui e di que'padri coscritti, ben lo attestano i nuovi cenni sovrani, e più i funebri elogi recitati per l'Alviano e pel Loredano (10), i quali vivono per attestarci com'ei primeggiasse nel magistero della parola. Avea ad encomiare i talenti di un gran capitano nel primo, di un sommo politico nel secondo; all'uno teneanlo soavemente legato i vincoli della più dolce amistà; riveriva nell'altro il cittadino che avea salvata con tanto consiglio la patria. Il cuore sentiva quanto doveva ad entrambi; restava alla penna di assecondarne gl'impulsi, e la penna tratteg-

giò nel miglior modo le virtù guerriere del tenero amico, le politiche dell' illustre capo della Repubblica.

Chi non ignori qual fosse la più nobile e la più possente dell' arti nelle mani degli oratori che fiorirono prima del Navagero, qual rimanesse per lunga pezza da poi, ha donde stupire che per opra di lui, al nitore della dizione, alla venustà del colorito, la copia e la maestà dei concetti mirabilmente associasse. Mancava ai primi ogni eleganza, nè vi avea un solo pensier dignitoso; erano i secondi ricchi di vezzi, ma poveri di quella non vota facondia, che muove da un largo patrimonio di cognizioni: e un' orazione laudatoria non era in questi, od in quelli, che una vita stucchevole dell'encomiato. Dee lodare l'Alviano, e ben lungi dall'assumer le parti di minuzioso biografo, si arresta a magnificare il gran duce. Le imprese di Cesare avrebbero, a suo parere, le divise della menzogna, se non vi avesse un Alviano. Ebbe al pari di lui i talenti del gran capitano, le virtù del sommo condottiere di eserciti; gli uni il resero formidabile al nemico, gli altri l'arbitro delle legioni. Non rado trionfò de' nemici, perchè fecondo di piani e di stratagemmi, perchè rapido nell' eseguirli, istancabile e fermo nel sostenerli. Sempre signoreggiò a suo talento

l'esercito, perchè giusto e severo serbò inviolata la militar disciplina, perchè liberale ed umano divenne l'idolo di tutti i cuori. Quanto accorgimento nel disvelare gli avveduti consigli dell'eroe che commenda! Quanta scienza delle belliche imprese nel descrivere le battaglie, le mosse, la prudenza nell'attaccare, la desterità nel deludere, la fermezza nel sostenere l'impeto delle nimiche falangi! Qual dovizia di riflessioni onde porre in pienissima luce quanto andava egli operando! Sia pure che negli ozj di Noncello (11), pendendo dal labbro del caro amico, ne' misteri di Marte venisse alcun poco iniziato, come un dì forse avvenne di Ennio così caro al terribile domatore dell'Affrica. Ma donde mai, se non da sè stesso, derivò egli quella precisione severa assistita da tante veneri, donde quella moltiforme eloquenza, che a mille pensieri attemprandosi, colla musica della parola fa gustare all'orecchio checchè all'animo va dipingendo? Il suo stile è tanto rapido quanto celeri i passi con cui l'Alviano insegue il nemico, o ne rende vani gli agguati, tanto sonante quanto lo scontrarsi de' brandi; nè la maestà gli vien meno, ove dal campo passi alla tenda per mostrarci il capitano pensoso, che anela a nuove palme, o vuol punire l'avversa fortuna dell' onte non meritate. Qual'egli poi fosse

quando chiamato dall' indole dell' argomento apriva il varco a' teneri sensi, ben il comprovano l' estreme linee dell' orazione, in cui raccomanda la famiglia dell' ottimo duce prodigo della vita e del sangue per l' onore e per l' incolumità della Repubblica. Chi può fissarvi lo sguardo, e non impietosirsi, e non piagnere al pianto dell' oratore? Se il gran Tullio non avea chi lo pareggiasse nel talento di spetrare i cuori alla pietà meno accessibili, convien dire che il Navagero ereditati ne avesse i più fini artifizj. Pure non fu quello che un saggio della magniloquenza ch' ebbe a spiegare celebrando le gesta del Loredano; e se là comparve non inferiore all' impresa, quì giunse a superare sè stesso.

La lode tributata agli uomini resi omai fredda cenere è prova di non dubbia virtù; l' adulazione si tace perchè non ha più speranze, e la verità ripiglia i suoi dritti perchè non ha più timori. Di quì comincia il Navagero, che riverisce nel Loredano il massimo fra i sommi reggitori de' popoli. Novera gli ostacoli che si frapposero a tanta grandezza, e sino da' primi vagiti li rinviene nella rinomanza della famiglia ov' ebbe la culla. L' uomo oscuro, dic' egli, può primeggiare nell' opinione ove alcun poco si estolla; ma il cittadino circondato dallo splendore degli avi, precedu-

to dalla celebrità delle lor gesta, ha mestieri di estremi conati per mettere una luce non mercata d'altronde. L'esimio giovane vinse la comune opinione, e le sue virtù giunsero a tale ch'ecclissarono quelle de'suoi maggiori, come all'apparire del gran pianeta si dileguan le stelle. Chiamato a servire la patria, così per lungo volgere d'anni l'integrità e la prudenza gli sono a' fianchi, ch'è riputato degno di succedere a un Barbarigo nel sommo poter delle cose. Piega al pubblico cenno, e piega nell'atto che i Veneziani respirano qualche aura di calma dopo lungo imperversare delle procelle. Le prime cure del trono mirano dunque a cogliere i frutti di cui è feconda la pace; e già l'arti, il commercio, ed ogni fonte di prosperità, di opulenza, sua mercè, a nuovo giorno risorgono. Ma ahi! che fiero nembo addensato in Cambrai, non solo turba i paterni disegni del Loredano, ma l'esistenza minaccia della Repubblica! La desolazione e lo spavento invadono gli animi dei cittadini, ma egli impavido è tutto inteso ad affrontar la buffèra, a inspirare ne' suoi quel coraggio che ne' gravi cimenti vale per mille legioni. I dominj del continente sono preda dell'oste, e le mura di Antenore, ultimo avanzo del cadente impero dei Veneti, stan per crollare all'urto di cento mille soldati;

ma trecento giovani patrizj, animati da due figli del Doge a tal'uopo ivi spediti, così l'avvilito presidio rincorano, che tornan vani gli sforzi di un esercito così formidabile. Tuttavia non è questo che un raggio d'assai debile speranza fra tanti colpi di nimica fortuna, e il voto dei più vorrebbe trarne partito per implorare la pace. Sdegna egli tai sensi, e sostenuto dalla fermezza di pochi, incoraggia i molti avviliti per guisa, che tutti anelano all'onore della morte, o della vittoria. Intanto spira più mite l'aura del Vaticano, la Francia si stacca dall'alleanza, gl'interessi dei Confederati sono in attrito, i Veneti san profittarne, e il Loredano compie la sua gloriosa carriera col dolce conforto di avere salvata la patria.

Pure, e che son mai questi cenni paragonati colla splendida orazione ch'io vo' rammentando; a che valgono pochi segni per delineare l'eroe ch'egli con tanto prestigio va dipingendo? Quelli che credono il Navagero nato solo alle lettere amene, o non fissaron lo sguardo nelle laudi del Loredano, o non intesero le gravi dottrine che ne formano il migliore ornamento. Là è dove si mostra signore di quelle moltiplici facoltà che creano l'uomo di Stato, e le sicure fonti gli svelano della pubblica e della privata felicità; là dove parlando delle crescenti speranze del governo,

fa conta l'educazione degna degli ottimati. Parla dei primi giorni del Loredano, e rapido accenna come i prischi padri, ridendosi d'ogni speziosa teoria, gl'istabili flutti facessero solcare a' giovanetti per educarli ai perigli di Nettuno e di Marte; e come invitandoli a visitare le più rimote regioni, assai per tempo gl'iniziassero nel commercio di economia, il più dicevole ad uno Stato circoscritto per tanti secoli a poche maremme. Parla di lui già cinto del ducale diadema, e si apre il campo a commendare il reggimento della sua patria, la quale adottando i poteri di più governi, un ne trascelse che coglie i vantaggi di tutti, e avveduto dai molti scogli declina in cui gli altri, soventemente van naufragando. Parla di lui sempre inteso a promuovere il ben essere della suggetta nazione, e non inferiore agli Economisti che comparver da poi, lascia inferire e come, e quando, e a favor di qual popolo sorrida la non infinta opulenza. Parla di lui, che posti in opra gli accorgimenti della più fina politica, sta per disciogliere i nodi di una confederazione presaga di terribile sfasciamento; e già col linguaggio del più consummato politico, pone in pieno meriggio lo stato de' cozzanti partiti, e fa conoscere l'appariscente, o la reale grandezza di tanti nemici congiurati a scapito della Repubblica.

Ma dove il Navagero mi sembra maggior d'ogni encomio, egli è qualora vo' trascorrendo le sue poesie dettate colla lingua del Tebro. Educato alle muse latine spiegò tal volo sublime, che pochi a' que' giorni il seguirono, sebbene in rinomanza di sommi vati salissero (12). Se mal non mi appongo, e' mi pare che un soverchio spirito di imitazione così l'ali de' migliori tarpasse, che lungi di assecondare animosi l'estro febeo che gl'inspirava, timidi seguisser le traccie degli autori che si proponeano a modelli, calcolandosi di assai avventurati, se nel tema intorno cui prendeano a cantare, con tale dovizia avessero innestati e pensieri, e frasi, e maniere di qualche cigno del Lazio, che tranne un accozzamento ingegnoso dell'altrui, poco, o nulla vi avesse del proprio. Nè immuni andarono sempre queglino stessi che più rifuggirono di tener dietro agli antichi, e la Cristiade del Vida, il Parto della Vergine del Sannazaro, la Sifilide del Fracastoro (13), che troppo sovente ricordano il cantore del Mincio, ci avvertono qual fosse il carattere signoreggiante del cinquecento. Le quali cose vo'io rammentando, non già per riprovare un costume ch'era una conseguenza necessaria, o una guarentigia sicura del risorgimento degli ottimi studj (14), ma perchè più luminosa splenda la lo-

de del Navagero, se mi avvenga di comprovarvi, che a foggia di ape eletti succhi da' latini cogliendo, di un mele tutto nativo e soavissimo bellamente asperse i suoi carmi. Se altrove pagò qualche tributo all' impero dell' opinione abbondando di tratti presi quasi alla lettera dal rivale di Ortensio (15), negli epigrammi e nelle poesie pastorali è così ricco del suo, che nudrito il si vede, ma d'altronde non lice accusarlo di avere accattate le veneri da Catullo, o il linguaggio della campestre innocenza da' pastor di Virgilio. Pur non aveavi chi più di lui piegar dovesse a un'imitazione men libera, giacchè dotato di una prodigiosa memoria, così avea presenti i poeti del secolo di Augusto, che qualunque fosse il passo da taluno accennato, ei nel proseguiva finchè piacesse agli astanti di udirlo (16). Ma ricordevole del prisco naufragio, e più da natura propizia invitato a spiegare insolite penne, sprone e non meta al suo verseggiare volle che fossero quanti l'avean preceduto. E quando l'estro invitavalo a trattare la zampogna, o la cetra, subbietti del tutto nuovi audava scegliendo; o se recava il piede ne' campi mietuti dagli altri, facealo in guisa che qualche spica non osservata industremente coglieva (17).

Nè men geloso di questo talento creatore

ci si palesa nel verseggiamento, in cui rinvieni quella schietta natura che primeggia ne' greci, e quelle grazie spontanee così famigliari agli aurei scrittori di Roma, senza che alcuno possa accagionarlo d'essersi arricchito colle spoglie de' suoi institutori. Se negli epigrammi trae gli argomenti dalla sua immaginazione feconda, la delicatezza dei pensieri gareggia col nitore della espressione: e se rivaleggia col tenero Catullo, gliene contrasta il primato, o ne divide le palme (18). Se nel dipingere la vita pastoreccia od agricola si mostra ricco di tinte proprie, son tanto vere quanto lo è la natura che pennelleggia, e se talvolta si accinge ad imitare Virgilio, così disegna e colorisce la copia, che puoi agevolmente confonderla col suo originale (19). I suoi pensieri epigrammatici sono altrettanti atticismi che sorgono dalla cosa, non già dall' ingegno del loro autore; e li suoi pastori sono così bene effigiati, che mai ti pajono o meno puri nei loro costumi, o meno casti nei loro discorsi, che nol vorrebbe il cielo sotto cui respiran la vita. E già mi sembra così aver' egli felicemente colpito nel segno, che nella poesia epigrammatica nulla s'incontri che ostenti vaghezza di tratti arguti, nell'atto che tutto olezza d' ingegnosi pensieri; e nella poesia pastorale tutto sia presentato colle divise della

innocenza. Dond'è, che nel primo aringo di gran lunga sopra gli altri epigrammisti s'innalza, anch'ove non oltraggiano il vero, o non fanno onta al pudore; e nel secondo con finissimo avvedimento ai cultori della greggia, o del campo, dà sensi e maniere, che stan fra gli estremi della dominante rusticità di que'di Teocrito, e del soverchio raffinamento che talvolta lascian tralucere que'di Virgilio. Celebri gli occhi di Jela, o si quereli di Lalage; scriva agli amici, o gl'inviti al rezzo di annosa quercia; saluti i tepidi zeffiri, o scherzi colla dea di Citèra, la sua penna pare sempre guidata dalle amabili grazie, nè un pensiere od una frase v'incontri che non convenga al tema proposto. E qualora dai sali dell'epigramma passi al genere semplice della bucolica, ha sempre la lingua che si addice ai Jola, ai Damoni; nè mai avviene che quei rustici abitatori dimentichino il colle, il fonte, il biondeggiar della messe, il garrire degli augelletti, per respirare la leziosaggine cittadinesca che non conoscono, e non deono conoscere.

Che se a tanti pregi vi piaccia di aggiungere l'altro, non meno prezioso, di poeta nimico d'ogni men casta maniera, di buon grado il porrete al di sopra dei molti non rade volte indulgenti con quella voluttà licenziosa,

la quale insultando la morale e i costumi, corrompe il cuore e molli affetti vi desta. Anche quando erotici carmi ei si avvisi di tessere, il pudore va saggio infrenando i vanni dell'agile fantasia; e quando più sembra amicarsi cogl'idoli meno sicuri, così industremente col velo di una castigata dizione gli adombra, che il pensiere soffermato dalla parola sempre modesta, a stento raggiunge l'idea non sempre severa. Di quì, e non d'altronde io mi credo, che l'annuo sagrifizio movesse, ch' ei solea fare a Vulcano degli epigrammi di Marziale prodigo d'ogni sconcezza; ben certo che dotato di sommo gusto non potesse non avvedersi, che fra i tanti meritevoli delle fiamme ve ne avea non pochi di singolare bellezza, senza alcuno di que'raffinati concetti, di que'giuochi freddissimi di parole, che in molti troppo spesso s'incontrano. Lo che avvertito, nè lo scherzo maligno degli uni avrebbe accagionato di bizzarrìa l'olocausto, nè il pirronismo degli altri si sarebbe sognato di annoverarlo tra le favole non rado coniate dal Giovio (20). Imperciocchè i primi avrebbongli condonato un trasporto che formava il maggior degli encomj alla purezza de'suoi principj; e i secondi si sarebbero avveduti, che non v'era mestieri di sovvertire la critica onde purgarlo da una colpa felice.

Coltivò pure le muse dell' Arno, e se non l'ebbe propizie al pari di quelle del Tebro non gli furono avare di qualche favore (21). In un tempo in cui la lingua dei giorni d'Augusto cominciava a tenere un dispotico impero, nè alle tosche cetre era dato di trarre concenti, che servilmente non ricordassero l'encomiatore di Laura, doveasi riguardare come un prodigio chi avesse il talento di crear qualche verso, in cui la grazia e la severità dello stile colla novità dei pensieri fossero amichevolmente congiunte. Il tempo non brieve accordato all' idioma latino toglieva a' suoi cultori l'agio di gustar le bellezze e di far suoi tutti i modi dell' italiano; e la legge inesorabile d'imitare il Petrarca, senza averne l'anima squisitamente sensibile, o senza provare una sola scintilla di quell' incendio amoroso di cui egli avvampava, aspergeva di gelo i troppo sudati lor carmi. Non vo' dire perciò che il Navagero agguagliasse nel volo il cantore di Sorga; ma raffrontato cogli altri e' mi sembra, che più gentili riescan le forme, più disinvolto l'andamento, più caldo il colorito. Nè manca inver qualche tratto degno di contrastare la preminenza ai versi dettati dalle muse latine. Valga per tutti il Madrigale;

Donna, de' bei vòstr' occhi i vivi rai

celebrato da un giudice inappellabile qual modello di simil foggia di produzioni, *dove la fantasia senza fasto un bel vero dipinge con sì vaghi, e naturali colori, che non può non sentirne diletto chiunque ha dilicatezza di gusto* (22).

E quì più vasto, al divisare di alcuni, mi si aprirebbe il campo alla lode, se prevalendomi del diritto agli elogisti accordato, di provar mi avvisassi a prezzo di conghietture non ispregievoli, com'egli oltr'essere felicissimo vate, da sofia sublimi lezioni attingendo intorno al bello poetico, il primo con profondo magistero svolgesse la dottrina appena accennata dal grande Aristotele intorno all'uffizio della poesia. Opina lo Stagirita, che i cultori di quell'arte sublime, ben lungi di aver comune collo storico il dovere di rappresentare le cose quai sono, abbiano sempre a dipignerle quali potrebbero essere; e quinci inferisce che di gran lunga superiore alla storia, l'opra di coloro disdegni, i quali arrestandosi agli oggetti sensibili, non volgono il troppo debile sguardo a quel bello ideale, donde muovono i carmi degni del cedro. Questo germe, fecondo di mille osservazioni filosofiche in tutto ciò che all'arti imitatrici appartiene, sol dopo lungo volger di secoli ebbe vita e sviluppo nel dialogo ingegnosissimo che

porta in fronte il nome del Navagero (23). Niun v'ha, o Signori, di voi che non conosca i dialoghi del Fracastoro (24), e niun certamente cui non sia noto il discordante giudizio degli eruditi intorno al vero autore di quanto si va sponendo nel primo, benchè quel dotto Veronese l'ascriva al nostro patrizio, e dagl'interlocutori a lui solo sieno date le parti di ragionare sul tema proposto. Imperciocchè tengono alcuni, che il Fracastoro alla maniera di Platone e di Tullio i proprj sensi col nome del tenero amico artificiosamente velasse (25), laddove altri inchinano a credere che le cose ivi agitate, tranne le forme, sieno di pretto conio del Navagero (26). Se la celebrità di tanto uomo si rendesse più luminosa, ove mi venisse di assicurare ai secondi l'onore della vittoria, molti e molti ragionamenti potrei porre a campo onde mostrare ch'evvi ogni ragione di aderire al loro parere. Direi in sulle prime, che instituito nelle lettere greche (27) non era certo straniero a quella poetica, in cui il pensiere s'incontra intorno al quale si aggira tutto il dialogo posto in quistione. Direi, che non nuovo nella felice attitudine di veder negli obbietti con occhio lincéo, come lo attestano gli elogi di quanti il conobbero (28), agevolmente potea sviluppare un principio a'suoi lumi non superiore.

Direi che meno difficile dovea tornare l'impresa a non mediocre conoscitor di quel Tullio, che nel trattato dell'Oratore, non solo esige severo dagl'iniziati nella eloquenza quel senno filosofico, che Aristotele chiede ai poeti, ma dovizia di cognizioni in ogni maniera di facoltà (29). Direi... Ma più di me il Fracastoro stesso il direbbe, cui piacque più di una volta avvertirci, che in quel dialogo le sole parti ei sostenne di spositore fedele di quanto avea raccolto dal labbro di tanto uomo. E ce lo dice nel dialogo stesso dove mostra di far palesi i peregrini concetti del Navagero per camparli da un'ingiusta obblivione (30). E ce lo dice nelle sue pistole scritte all'Amalteo ed al Rannusio, ora magnificando il sommo cultor delle lettere, che vide la più nobile delle arti in quella poesia ch'altri vorrebbe solo strumento di voluttà (31); ora mostrandosi incerto di aver colorito nel miglior modo le dottrine di quel profondissimo ingegno, così ardua ei riputava l'impresa di emular l'eloquenza, con cui scrivendo, o estemporaneamente parlando, soleva abbellire i suoi pensieri (32). Che più? Cel dicono i letterati più ragguardevoli di que' giorni; e lo mostra il Fumano nella vita del Fracastoro, dove fuori d'ogni esitazione ascrive al Navagero le cose agitate nel dialogo di cui parlia-

mo (33); e cel comprova il Rannusio, il quale desioso di rendere ad amendue un pubblico testimonio della estimazione di cui era lor debitore, volle che le care immagini, come un dì i loro cuori, amichevolmente annodate, avessero un seggio di onore ov'eglino ebber comuni gli studj (34); e lo attestano parecchie edizioni dove a monumento di un merito eguale, i loro carmi stanno insieme raccolti (35).

Che se ad alcuno per questo mio ragionare, a torto sembrasse in qualche parte sfrondato quel serto, di cui il Fracastoro va cinto, ritrarrei rispettoso la mano, ben certo che la luce di cui rifulge il Navagero è sì grande, che molta ne può rifletter sugli altri senza far pompa del dono, e spogliarsi della non sua senza scemare la propria. E invero alla luce, ricca d'ogni colore di cui si ammanta natura, assomigliar si potrebbe la mente di lui, che consecrandosi agli argomenti letterarj più disparati, in tutti seppe eminentemente distinguersi. Quale distanza fra il caldo oratore e il freddo grammatico, fra il vate irrequieto e il paziente filologo! Eppure quel desso, che segnò un nuovo sentiere nelle vie della eloquenza, che non ebbe chi nel superasse nella grazia dei carmi, non la cedette ad alcuno nell'ardimento di stabilir fra le tante la migliore lezione de' classici greci e latini.

Diradata la caligine della prisca barbarie, i nostri padri ben tosto si avvidero, che per segnare orme sicure nelle vie del gusto era forza tenere il cammino di que' sommi scrittori, la cui mercè i fasti letterarj di Atene e di Roma in tanta fama eran saliti; ma conobber del pari che a vuoto sarebbe andato l' imprendimento, ove i testi depositarj di tanti tesori, non fossero diligentemente purgati dai non piccioli nei, di cui andavano ingombri per l'ingiurie dell'ignoranza e del tempo. A tal uopo Venezia, la quale oltre le biblioteche dei Petrarchi e dei Bessarioni, molte e molte ne avea di private ricchissime d'ogni tempra di codici, erasi accinta cogli Aldi assai di buon grado al penoso lavoro (36); ma il merito di riuscirvi colla desiderata pienezza parve riservato al Navagero, giacchè niuno il vinse nel talento di colpire il vero senso, o di appigliarsi alla variante che più dell'altre vi si accostasse. Qual copia di lumi si esigesse per correre un così difficile aringo, di leggieri il comprendono i dotti bibliografi, al cui sguardo ben lungi d'essere il risultamento di sterili e servili confronti, come creder potrebbono i meno avveduti, è il frutto della filologia più estesa fiancheggiata dai canoni della critica più illuminata. Conoscere la lingua dei Demosteni e dei Ciceroni modificata dalle

vicissitudini dei costumi, dei tempi, delle dominanti opinioni, del carattere degli autori; calcolare lo stato morale e politico del secolo e della nazione alla quale appartenne il classico di cui volea svolgere i sentimenti o intralciati, o dubbiosi; aver presenti i relativi progressi del vero e del bello; segnare i limiti d'ogni età per vedere come l'oratore, il poeta, il filosofo, avuto riguardo al tempo in cui fiorirono, poteano pensare ed esprimersi; entrare nello spirito dell'autore, e dalla maniera speziale di vedere e di presentare gli obbietti argomentare la vera dizione di un passo o mutilo, o adulterato, o mal concio, erano le doti precipue che fallir non doveano al Navagero per non ismarrirsi in un pelago così vasto e burrascoso. E convien dire, o Signori, ch'ei le possedesse in grado sublime, giacchè il Riccio, sommo letterato di quella stagione, non dubitò di asserire, che il Navagero con tale avvedimento rischiarava i passi più oscuri e restii, che se la lezione da lui seguita non era la vera, bisognava deporre il pensiero di rinvenirne una migliore (37). Onde chiarirsene basta dare un'occhiata alle dotte prefazioni, che in proprio nome, o sotto quello degli Asolani, degli Aldi premetteva alle opere con tanta cura emendate; ovvero seguirlo nella penosa disamina delle va-

rianti. Quanta erudizione, quanto sapore di lingua, quale squisitezza di gusto, qual'ingegno, qual forza di ragionamento onde avvalorare le sue conghietture! Parla di Cicerone a Leon X, al Bembo, al Sadoleto (38), e con una lingua degna di quell'oratore va noverando i tanti pregi e le tante bellezze, che a buon diritto lo resero l'ammirazione dei secoli. Scrive al Gloriero sopra il Terenzio testè da ogni menda purgato (39), e sdegnandosi che un rifiuto della letteratura a Plauto lo posponesse, tal parallelo viene instituendo, e con tal copia di ragioni vendica la preminenza del comico cui sta per pubblicare, che quel misero Zoilo ebbe certo ad arrossire del suo bizzarro giudizio. È alle prese con qualche testo di senso ambiguo, con qualche frase men propria dell'autore, o del tempo? Ei ben tosto, o avveduto disgombra il primo da ogni dubbiezza, o erudito fa parlare il secondo colla lingua del suo carattere, de' suoi giorni per guisa, che la lezione del Navagero è legge a tutti i grammatici, è norma a tutti i bibliografi. Io mi appello, o Signori, al Commentario di Stefano Doleto, ove ne' passi meno arrendevoli si dà sempre la palma al nostro ottimate (40); e ben poteasi avere a maestro in un' opera, di cui era stato in gran parte il creatore, come sospetta con assai di ragione il Tomasio (41).

Se non che a qual pro mendicare il favor de' coevi in Lamagna, se a' nostri giorni v'ebbe in Francia chi lo riverì a spettabile interpetre, a sommo ristauratore de' classici? Voi già mi preveniste; parlo di Renouard, che ne' suoi Annali della Tipografia Aldina così largheggia di encomj col Navagero, che maggiori non potrebbonsi attendere da un Italiano, se però l'Italia sempre ricca d'uomini illustri, si palesò sempre giusta nell'applaudire ai loro sudori. Le più castigate edizioni, come va egli osservando, sono quelle in cui ebbe parte il nostro encomiato, e il Quintiliano, il Virgilio del 1514; l'Ovidio, il Lucrezio del 1515; l'Orazio del 1519, meritano la preferenza sopra i di già pubblicati dagli Avanzj e dagli Aldi (42); nè lo asserisce soltanto, ma pieno del suo argomento così cel viene provando, che sembra non aver egli intrapreso un così faticoso lavoro, che per rammentare ai Veneti qual foggia di letterato fosse il lor Navagero. Che se l'edizioni accennate dal dotto francese primeggiano pel merito della esattezza, non sono le sole intorno cui abbia esercitata la pazienza e la critica. Così era egli signore de' lumi necessarj a tal'uopo, che sopra la maggior parte degli autori greci e latini potea farla da severo Aristarco, od in fatto ne avea sostenute le parti, come ce ne assicura la prefa-

zione d'Aldo Manuzio alle opere retoriche di Cicerone (43). Checchè siane dell'altre, non v'ha dubbio che il Pindaro, la prima Decade di Tito Livio, i libri dell'Arte Retorica testè mentovati, sursero a nuova vita per le cure istancabili di quel sommo filologo: e me ne fan prova l'Aldo e l'Asolano che vollero intitolarglieli (44), a mio credere, meno per far palese la loro riconoscenza, che per rendere un omaggio solenne alla giustizia, dagli usurpamenti letterarj troppo soventemente oltraggiata.

Sieno perciò somme laudi alla Veneziana Repubblica, la quale stabilito di far palesi i codici del Petrarca e del Bessarione, di disporli nel miglior modo onde all'uopo servissero de' cittadini, il Navagero come il più atto a sostenerne l'incarico destinò a pubblico Bibliotecario (45). Avvegnachè i Barbarigo, i Barbaro, i Sabellico in simile uffizio preceduto l'avessero (46), pure a buon diritto può dirsi che il primo ne fungesse davvero le parti, mentre laddove gli altri non erano stati che semplici depositarj di que' tesori, a lui solo venne ingiunto di trarli dall' oscurità in cui giaceano, e di riordinarli così che ne sorgesse un edifizio letterario di armonioso disegno (47). Quanto difficile era l'accingersi, altrettanto vi volea di dottrina onde riescir-

vi a dovere, nè mal si apposer que' Padri facendo cadere la scelta sopra un ottimate, che a niuno secondo nelle lettere greche e latine, maggiore di tutti nell' erudizione più estesa, più d'ogni altro potea corrispondere a tanto incarico. Dettati que' codici nella lingua della Grecia, o del Tebro, esigevano il letterato familiare ad entrambe; scritti in tempi di molto diversi, domandavano il filologo e il critico, che segnasse a tutti il secolo in cui aveano veduta la luce. Così fosse avvenuto alla Repubblica, non isturbata dalle guerresche vicende, di trarre a sollecito compimento la sala maestosa, che ospitare dovea que' monumenti dell' umano sapere (48); così il Navagero, avvolto per nuova destinazione nel vortice de' pubblici affari, l' intrapreso servigio non avesse intramesso, ch' egli solo avrebbe in brieve compito un lavoro, che fu quinci il risultamento di non pochi anni e di molti dotti (49)!

E in vero ch' ei fosse di gran lunga maggiore di un così onorevole uffizio, ben lo mostra l' altra elezione, non men lusinghiera, a storico della sua patria (50). Tant' alto era egli salito nella pubblica estimazione, che riputavasi attissimo a svolgere nel tempo stesso gli annali delle lettere e i fasti della politica. Che se alcuno si avvisasse di vedere congiun-

ti con sinistro consiglio gli estremi, noi gli opporremmo il nome del Navagero, al cui sguardo tutto era vicino, nè lascieremmo pur di osservare, che la storia letteraria e civile hanno così stretta amistà fra di loro, che il miglior pittore delle memorie antiche de' popoli è il più assennato conoscitore delle vicende favorevoli, o avverse ai progressi dello spirito umano. I calcoli della politica sono sempre in ragione diretta dei lumi, e la prosperità delle scienze è sempre compagna dell'opulenza delle nazioni. Ove tacessero tutte le prove mi appellerei a quelle fiamme cui pria di morire volle condannato egli stesso il frutto (51) di tante veglie e di tante meditazioni; lo che mi assicura, che maggiore di Virgilio nella fermezza del divisamento (52), riescì tanto grande nell'intessere la storia della sua patria, quanto ammirabile comparve l'Omero del Mincio nel cantare le gesta del pio Trojano. Gli è soltanto agli uomini non volgari ch'è dato di conoscere quai sono, e quali potrebbero essere, di raggiunger coll'agil pensiere la perfezione, e di riguardarla dogliosi qual voto sterile del loro cuore. Ma non tacciono le più irrefragabili testimonianze del suo sapere estesissimo in questo nuovo cimento, e l'abbiamo nel suffragio dei dotti di quella stagione, altri accordandogli il pregio di non la cedere al

candore e all'eleganza di Cesare, quando racconta (53), altri encomiandolo come rivale di Tucidide e di Polibio nel calore e nella maestà delle concioni (54); e l'abbiam negli omaggi resi alle ceneri dell'Alviano e del Loredano, non ha guari da noi ricordati, ove la dizione veramente Tulliana è vinta dalla grandezza dei pensieri, che sommo nel disvelare i misteri de' gabinetti, sommo nell'iscuoprire gli artifizj de' capitani più consummati il palesano. E molto addentro dovea vedere in entrambi, ei che prendendo le mosse dalla discesa di Carlo VIII. in Italia, aveva a condurre la storia sino a' giorni, in cui l'imperador Carlo V. rendea pensoso ogni Principe, incerto ogni Stato del suo destino. Brieve era l'ingiunto cammino, ma non brievi gli eventi; e bene il seppe quella Repubblica che avealo invitato a descriverli.

Non è quinci a stupire se i più saggi ottimati, cui stava a cuore il miglior reggimento delle pubbliche cose minacciate dal preponderante potere di Cesare, con Leonardo Priuli lo elegessero a imbasciatore in Ispagna presso quel monarca, con cui testè aveano stretta un'alleanza dall'imperioso bisogno dettata. E invero aveano ben donde sperare di ottimi effetti ministra l'ardua legazione affidata a un cittadino, il quale preceduto dalla

fama, dovea riescire non nuovo a quella Corte; dotato di finissimo accorgimento, potea cogliere a volo i misteriosi disegni di un Principe avido solo di conquiste e di gloria; accompagnato dalle più luminose virtù, valeva a destare l'ammirazione anch'ove il rigiro e la forza erano i segni rappresentativi di tutte le cose. Ma evvi a stupire non poco, che turbata quella quiete di cui abbisognan le lettere, il suo spirito tanto serbasse di vigore e di calma, che ben lungi dall'intralasciare i suoi studj geniali, a careggiare i meno ridenti con nuovo fervor si accingesse. Le Spagne furono il teatro delle sue forze addoppiate, e se tra' suoi coltivò con tanto merito ogni guisa di amena letteratura, fra gli stranieri seppe mostrare quanto in parecchie scienze ei valesse. La storia naturale, l'agricoltura, la botanica, la geografia, l'antiquaria seguirono fedeli i suoi passi, e le vaste provincie che andava trascorrendo, cangiavansi in altrettante miniere di scoperte e di osservazioni.

Bello il vedere nelle sue lettere scritte al Rannusio, e meglio nell'operetta de' Viaggi, come vada a parte a parte accennando, quanto v'ha in quelle regioni di singolare, o di straordinario, i prodigj della natura, i portenti dell'arte, quanto distrussero, quanto lasciarono i secoli, l'onte della barbarie, i be-

nefizj delle culte nazioni. Sempre guidato dalla critica, dalla erudizione e da quella prodigiosa memoria, che all'uopo offerivagli le opportune testimonianze de' Classici, ora fissa l'antico seggio di popoli che non esistono, ora le città rimembra che più non sono, or vendica la stabile esistenza di quelle che una tradizione mal ferma voleva altrove innalzate, ora dai nomi recenti argomentando i vetusti, la patria discuopre degli uomini chiari nell'armi, o nelle scienze; e vie, e piaggie, e fiumi, e ponti ed archi rinviene già rammentati da Plinio, da Livio, da Cesare (55). Sempre accompagnato da un certo senso d'irrequieta curiosità per le iscrizioni, nunzie delle più lontane vicende, vi fisa attento lo sguardo, e da qualche emblema, o da poche lettere, non per anco dal tempo vorace consunte, inferisce o il vero sito di una colonia, o il teatro di una battaglia, dove il sepolcro dei Scipioni, e dove la statua di Manlio (56). Sempre inteso ad arricchire i suoi orti di Murano e di Selva, arresta il passo ove in qualche pianta forastiera s'incontri, ne studia il genere, ne determina la specie, e sostenuto dai lumi che potea somministrargli la Botanica ancora bambina, fiancheggiato dall'autorità di Plinio e di Dioscoride, stabilisce fra le molte della stessa famiglia quale abbiasi a preferire (57).

Sempre felice osservatore sa trarre partito dalla storia naturale, ora per estendere la sfera delle sue cognizioni, ora per non essere illuso dalle favole de' popoli che va visitando. E ben se ne avvide il Rannusio, al quale, dietro le osservazioni fatte in Granata, celebrò i gelsi neri come i più atti alla coltura de' bacchi (58); e lo seppero que' di Villafranca, cui non venne di millantare quai marmi fini, o quale alabastro, certa ignobile pietra già comune a tutte le Spagne, com'egli avvedutamente il dimostra nella sua relazione (59). Ma tutto questo è ancor poco. Dopo tre secoli sorge il Bovvles a dettare la storia naturale di quelle regioni (60); e quanto avea detto il Navagero intorno a molte produzioni del triplice regno, così viene approvando, che riguarda come al coperto d' ogni dubbiezza checchè può guarentire coll' autorità di uno scrittore così rispettabile. Parla dell' Ananas, e cita l' autore de' Viaggi in Ispagna come il primo a indicarne le proprietà, a commendarne il proteiforme sapore (61). Rammenta il Ladano di cui le contrade di Siviglia ridondano, e osserva come il nostro patrizio, aggua gliandolo a quello che i Veneziani traeano da Cipro, lo anteponesse all' altro di molto inferiore, che i nostri abeti talvolta recavan da Malta (62). Accenna la miniera di Sal-gemma

in Catalogna, sorprendente per ampie vene, vaga per lo spettacolo di mille svariati colori, e ricorda come il Navagero colpito da un così curioso fenomeno, sin d'allora ne trasmettesse al Rannusio una descrizione, quanto precisa, altrettanto fedele (63).

Non era però delle scienze naturali così occupato, che obbliasse del tutto le lettere; nè così inteso ad arricchirsi dei lumi che gli venian da quel suolo, che nol ricambiasse coi propri. E sommo dono e' mi sembra ch' egli facesse a quella nazione invitandola a seguire i nostri italiani quai modelli di non mentita poesia, a trarre dalle cetre d'Iberia i numeri così cari alle muse d'Ausonia. Il primo che in Granata eccitò egli all'impresa fu il poeta Boscano; e da quell'epoca la poesia Castigliana, abbandonato ogni ardire a natura men convenevole, adottati i nostri metri a nuova vita rinacque; e i Garcilasso, gli Hurtado, gli Herrera, gli Acugna ec., che fedeli seguendo il saggio consiglio si coronaron di gloria (64), mostrarono che la Spagna non avrebbe forse potuto aspirare all'onore di Pindo, se un Navagero non le avesse indicato il non dubbio sentiere; verità con assai di candore fatta palese dallo stesso Boscano nella sua dedicatoria alla Duchessa di Soma (65), ma da poi velata con isconoscente silenzio (66); tan-

to è vero che i benefizj degl'Italiani ebbero sovente a compagna l'ingratitudine degli stranieri.

Ma intanto, ch'ei pieno l'animo della più gelosa destinazione, accordava qualche istante furtivo a' suoi studj, le cose della guerra aveano cangiato onninamente di aspetto. Francesco Primo, già libero nella sua Regia, colla ragione dell'armi stava per mostrare al nemico, che se la vittoria può sempre dettare ai vinti la legge, non sempre è mallevadrice di legittimo dritto nel vincitore. I Veneziani, la cui esistenza politica, al pari dei minori pianeti, omai dall'equilibrio di opposte forze pendeva, si avvidero che per arrestare i troppo minacciosi progressi di Carlo V. bisognava accrescere il poter della Francia, e avere comuni con lei i dubbj eventi di Marte. Si delibera sulla scelta dell'ambasciatore, e il pubblico voto sta pel Navagero, cui viene ingiunto di torcere il cammino, e invece dei lari dimestici guadagnare in sull'istante le Gallie, per far palesi a quel monarca i sensi della Repubblica. Vola, parla, convince; e sua mercè le amiche destre cospirano per cogliere allori, presaghi del pacifico ulivo ardentemente invocato.

Niuno però in tanta copia di politiche sollecitudini sel creda tolto alle lettere. Ben-

chè viaggi colla celerità del pensiere, benchè i ministri e la corte pochi momenti gli accordino, il suo fervore non è meno intenso, nè men'ampio il frutto che va traendo dai nuovi oggetti che gli si affacciano. Lungo sarebbe l'annoverare quanto vide e riferì; lungo il ridire gli eruditi confronti, lungo le conghietture ingegnose che va formando colla scorta di Tolommeo intorno ai prischi nomi dei fiumi che varca, delle provincie che visita, delle città ove il passo affannato sofferma; lungo il ripetere i cenni sfuggevoli, che pur lascian vedere con qual'occhio i doni osservasse di cui l'inesausta natura a quelle genti fu liberale; ma più lungo l'invitarvi a seguirlo dove, a dispetto dei secoli che tutto consumano, nei rosi marmi vorrebbe leggere la storia delle generazioni che tramontarono (67). Fra le molte prove, che potrei recare di tanta sete, valga la celebre iscrizione dell'arco di Susa, la quale benchè al sommo logora e guasta, pure non istancò la sua lena, nè vollè cessar dall'impresa se non qualora trovò impossibile destar qualche raggio di luce nella più fitta caligine: al che pure il Mabbilonio, l'Olstenio, il Nizzardo soscrissero, come l'avverte il Maffei nell'atto di porre il Navagero tra' primi a tentare ogni possa, onde illustrar daddovero quel vetustissimo monumento (68).

Ha egli appena il nono lustro compito, che i servigi resi allo stato, alle lettere, ómai adeguano il merito de' cittadini più fervorosi, dei letterati più conti. Pure qual meta non avrebbe egli toccata, se quell' inesorabile morte, che troppo sovente rispetta i giorni funesti, od inutili del malvagio, o del disadatto, non avesse reciso lo stame di una vita tanto preziosa! Maligna febbre che desolava la Francia lui pure sospinse in pochi giorni al sepolcro (69). Si corrucciarono i dotti all'annunzio del triste caso, nè rimase insensibile la maestà di Francesco Primo estimatore del Navagero (70). Qual fosse il suolo, in cui avea respirate le prime aure di vita, argomentatelo dai molti titoli ch'egli contava all'ossequio di tutti gli ordini, alla riconoscenza degli ottimati, e se vi piace dalla sollecitudine pur anco inferitelo, con cui vennero tradotte le fredde spoglie (71). Non contenta quell'esimia Repubblica di annoverarlo orgogliosa tra'suoi, non paga di celebrarne i talenti, d'encomiarne le virtù, anch' ove egli stesso non lo avesse raccomandato al fratello (72), si sarebbe affrettata di raccorne le ceneri, onde più stabili della fama non rado incostante, sempre viva serbando la memoria di tanto uomo, vivo pure tra i Veneziani rendessero l'amor della patria, l'onore degli ottimi studj. Ma l'ineso-

rabile tempo ogni cura deluse. Indarno l'avido sguardo cerca il sepolcro del Navagero, e languida giunse ai nipoti la rimembranza delle sue gesta (73).

ANNOTAZIONI.

(1) *I Secoli della Lett. Ital.*

(2) La famiglia del Navagero, detta anticamente Navalaria, fissò il suo soggiorno in Venezia sino dal secolo ottavo. E' incerta l'origine. Nel cinquecento si divise in due rami; quello di *Luca* diede il celebre Bernardo Navagero, ambasciatore presso il Concilio di Trento e poi Cardinale; quello di *Niccolò* ebbe il letterato che commendiamo. Entrambe le linee si estinsero, l'una in sul declinare del Secolo decimo settimo, l'altra in sugli esordj del decimo ottavo. Il nostro Andrea nacque da Bernardo Navagero e da Lugrezia Polani.

(3) Ne fa piena testimonianza lo stile con cui dettò le sue opere.

(4) Non era costui che un millantatore impudente; ignaro della lingua greca, balbettante nella latina, digiuno di ogni erudizione, pretendeva d'intendere a pieno Aristotele. Predicò il materialismo e l'ateismo, e affibbiò le sue massime al filosofo che commentava. Perverti molti giovani che assistevano alle sue lezioni nelle Università di Bologna e di Padova; ma il Navagero rise dell'orgogliosa ignoranza, e rifuggì la sfacciata empietà del Professore. Non so perchè il Volpi, accennando gli studj filosofici del Navagero, abbia scritto: *Petrum Pomponacium*, de rerum natura acutissime disserentem, *in patavino gymnasio frequens audivit*. Vit. Naug.

(5) Riccius: *De Imitat. Lib.* 2. 3. Vulpius. *Vit. Naug.*

(6) Lungo sarebbe l'annoverare i tanti uomini illustri che nel cinquecento ristauraron le lettere. Il Navagero era stretto in amicizia con molti e coi più ragguardevoli. A Venezia avea il Rannusio, Gaspare Contarini, Cristoforo e Angelo Gabrielo, il Fregoso, Agostino Pesaro, il Canale, Aldo Manuzio; a Verona il Cotta, il Riccio, il Fracastoro, i Turriani; a Roma il Sadoleto, il Bembo, il Beaziano, il Castiglione ec.

(7) Villa della Marca Trivigiana verso il bosco del Montello.

(8) Sono cèlebri i luoghi di delizia che i Veneziani aveano in Murano, celebri le loro adunanze letterarie, e celebri pure gli orti ricchi di piante esotiche e indigene. Quello del Navagero era il più dovizioso. Gli eruditi sono di avviso, che la Botanica deggia i suoi esordj a quell'isola. Vedi Partenio: *De Poet. Imit.* Filiasi: *Dei Veneti primi e secòndi vol.* 3.

(9) La regina di Cipro mancò a' vivi nell'anno 1510; il Navagero, ch'era nato nel 1483, non avea adunque che 27 anni.

(10) Recitò quella dell'Alviano nel 1515, e quella del Loredano nel 1521, come sta registrato nella edizione del 1530 delle Opere del Navagero.

(11) Bartolommeo Alviano fra il tumulto dell'armi coltivava gli studj ameni e sopra tutto le muse. Abbiamo dall'Elogio del

Cotta scritto dal' Giovio (*Elog. Doct. Vir.*), che instituì un' accademia frequentata dal fiore dei poeti, quali il Fracastoro, il Borgia, il Cotta e singolarmente il Navagero, il quale stette lunga pezza presso quel Generale onde riaversi dagl' incomodi di una salute resa per troppo studio assai vacillante. Pretende il Quadrio, che quella società letteraria si tenesse in Noale terra del Trivigiano: ma l' Altani di Salvarolo (*Nuova Raccolta di Opusc. pag.* 268 *vol.* 1.) la colloca a Pordenone, e reca fra l' altre prove l' impresa dell' Accademia stessa, ch' era il fiume *Noncello*, il quale passa molto da presso a quell' antica signoria. In fatti nella prima edizione del 1530, da me posseduta, se ne vede l' emblema sotto la figura di un vecchio coronato, alla cui sinistra giace un vase, donde sgorga quella picciola corrente col motto *Naucelus*. Il sig. Can. Rossi, cancelliere Vescovile di Trevigi, crede che si possa conciliare il parere del Quadrio con l' opinione dell' Altani; cioè a dire, che la prefata Accademia abbia dapprima esistito a Noale, indi a Pordenone. E invero, egli è certo, che il Cotta vi appartenne come Accademico, ed è pur certo ch' ei morì nel 1509, cioè quattr' anni prima che l' Alviano espugnasse Pordenone, e fosse costituito signore di alcune terre vicine dalla munificenza della Repubblica. Conclude perciò, che l' Accademia non potè ivi essere aperta che do-

po la morte del Cotta, e che quand'egli la frequentava esistesse in Noale; lo che concorderebbe col passo del Giovio, il quale dice, che a' giorni di quel giovanetto, l'Alviano: *musarum liberalis hospes academiam in agro Tarvisino ad portum Naonem instituerat*. Vedi Tiraboschi: *Stor. della Lett. Ital. Par. IV.*

(12) *Non molte sono le poesie* (scrive il Tiraboschi) *che ce ne sono rimaste. Ma lo scarso lor numero vien compensato dalla loro eleganza, e io non so se vi abbia altro poeta di questi tempi, che sì felicemente abbia imitata quella grazia e quell'amabile semplicità greca, ch'è il vero e distintivo carattere del buon gusto*. Loc. cit.

(13) Per tacere degli altri, il Fracastoro ce ne porge un esempio nel terzo canto della Sifilide, il quale, come osserva il Riccio, è tessuto a prezzo di molte immagini prese qua e là da Virgilio. *At Fracastorius sic hanc imitandi rationem in suo syphilo observavit, ut ex multis Virgilii imaginibus totam pene tertii libri operis sui historiam perpetuo contexuerit*. De imitat. lib. 2.

(14) Ho detto *una conseguenza necessaria*, perchè gli estremi sono la via segnata dagli uomini. I letterati del cinquecento avrebbero potuto limitarsi ad emulare gli antichi, e invece si diedero a un'imitazione servile. Codesta idolatria somiglia molto a quella superstizione, con cui i Platonici e gli Aristotelici guardarono gli

scritti dell'allievo di Socrate e del precettore di Alessandro. Non si può negare per altro, che i primi tenendo dietro con tanto scrupolo a' loro modelli non abbiano giovato alle lettere. Dopo tanta corruzione era pur forza tenere gli occhi fitti in que' sommi maestri, per non travedere di bel nuovo il cammino.

(15) Di ciò l' ebbe a rimproverare il Longolio, il quale ben conosceva sin da que' giorni come si dovesse imitare e Cicerone, e gli autori del secolo d'oro. *Ep. ad Naug.* Ma convien dire ch'ei pure urtasse in simile scoglio, giacchè il Riccio impiegò molte pagine onde purgarlo dall' accusa datagli di accozzatore delle frasi e delle maniere Ciceroniane. *De imit. lib.* 3.

(16) *Ego vero Maronem manu tenens, nullum versum vel ad alterum verbum proferre possem, quin eum ipse excipiens totum librum memoriter absolveres; idemque in Horatio, Catullo, Tibullo faceres.* Riccius: *Epist. ad Naug.*

(17) Basta dare un'occhiata ai temi de' suoi epigrammi per vedere com'egli vi sostenga le parti di originale. Se il Cagnolino Borgetto ha qualche affinità col Passero di Catullo, a molti tratti ti avvedi come sapesse comparire creatore anche imitando. Il Riccio ne ha notate con qualche sapore le differenze. *De imitat. lib.* 2.

(18) Io non saprei qual preferire di que' due leggiadrissimi e delicatissimi epigrammetti, tanto possono entrambi sull' immaginazio-

ne e sul cuore, pei sali e per le veneri di cui sono aspersi.

(19) Il Partenio ci ha mostrato con quanto magistero il nostro autore, ne' carmi pastorali di Damone e di Jola, imiti alcuni passi dell' egloghe Virgiliane. *De Poet. imitat. lib.* 3.

(20) Il Ch. Tiraboschi ha molto bene osservato contro il Serrano, che l'annuo sagrifizio di alquante copie di Marziale, cui far solea il Navagero, è al coperto di ogni problema, mentre il Giovio, scrittore contemporaneo, lo dice in un modo così serio e preciso, che non è permesso di dubitarne: *Adeo Martiali severus hostis, ut quot annis stato die Musis dicato, multa ejus volumina tanquam impura cum execratione dicarentur*. Credono alcuni ch'ei lo facesse per célia, altri per un vero sdegno contro i sali di cui sono aspersi que' carmi. Io però non saprei come soscrivere al parere di quelli e di questi; non ai primi, perchè il Navagero non era uomo da così frivoli scherzi; non ai secondi, perchè dotato di un finissimo gusto, fra molti epigrammi degni del fuoco, n'ebbe a legger parecchj non indegni dell'approvazione del giudice più severo. Se il fatto è incontrastabile, e se d'altronde le ragioni che si pongono a campo non sono di assai persuadenti, convien dire che un certo senso di pudore il traesse a condannare alle fiamme un poeta, il quale anch'ove non oltraggia i principj del

bello, offende i canoni della decenza. Vedi Tiraboschi: *Storia della Letter. Ital. Vol.* 2.

(21) *Abbiamo* (dice il Tiraboschi) *ancora alcune rime del Navagero, le quali benchè abbiano i loro pregi, non mi pajono nondimeno tali da stare al confronto colle latine*. Loc. cit. Par. IV.

(22) Muratori. *Della perfetta Poesia*: *Vol.* 2.

(23) Aristotele nel capitolo nono della sua poetica dice, che lo storico racconta le cose avvenute, e il poeta narra le cose quali possono avvenire, che questi ha per oggetto le idee universali, quegli le particolari, e che perciò la poesia è messe del filosofo. Ἀλλὰ τοῦτο διαφέρει ὥστε τὴν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο. διὰ καὶ φιλοσοφώτερον, καὶ σπουδαιότερον ποίησις Ἱστορίας ἐστίν. ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου. ἡ δὲ Ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει. Fu all'ombra di questo principio, che l'Autore del dialogo: *Naugerus sive de poetica*, prese a disaminare quale sia precisamente lo scopo della poesia, e come la si distingua dalla storia, dall' eloquenza, e dalla filosofia. Osserva che la differenza non può essere desunta dalla materia, mentre al pari dello storico e dell'oratore, il poeta spazia pel mondo fisico, intellettuale e morale. E perciò conclude, che il segreto sta nel modo di concepire e di maneggiare il tema ch' ei si propone. Nel concepire, il poeta s' infinge che nelle cose v' abbia quella perfezione cui d'ordinario non hanno, e quindi emulando il

pittore vagheggia il bello ideale più che il reale, meno il vero che il verosimile. Nel trattare poi il subbietto, rifugge quanto può il linguaggio della ragione, e sostituendo quello della fantasia, tutto idoleggia, a tutto presta forme sensibili. La virtù sotto il suo pennello giunge sempre all'apice dell'eroismo, e sempre ce la mostra animata e operosa nei Catoni, nei Regoli ec.

(24) Tre sono i dialoghi del Fracastoro; il primo intitolato: *Naugerus sive de poetica*, il secondo: *Turrius sive de intellectione*, il terzo: *Frastorus sive de anima*. Nel primo ascrive al Navagero, nel secondo a Giambattista dalla Torre quanto vi si dice intorno alla poesia e all' arte di ragionare; e solo nel terzo entra egli a parlare in persona propria interno alle doti del principio pensante.

(25) Tale il Crescimbeni; *Comment. della Volg. Poes. Lib.* 4; il Tiraboschi; *Stor. della Lett. Ital. Vol.* 7; Corniani; *I Secoli della Lett. Ital.*

(26) Volpi; *Vit. Naug. Epist. ad Lect.* Fumano, o l'autore qualunque siasi della Vita del Fracastoro, premessa alla prima edizione del 1555. Conti: *Opere Vol.* 2.

(27) Volpi; *Vita Naug.*

(28) Omesse le tante testimonianze sommamente onorevoli pel Navagero, già riportate dal Volpi, parmi che due sopra l'altre favoriscano non poco la nostra conghiettura. La prima è di Bernardino Partenio,

il quale parlando del nostro patrizio così si esprime: *Naugerius ornatissimus, atque elegantissimus, cogitationibus poeticis novis, præclarisque instructus, varius, et ad nihil non aptus (De Poet. imit. Lib. 3.).* La seconda è di Aldo Manuzio nell' epistola in cui dedica al Navagero l'edizione del Pindaro: *Et exit quidem sub tuo nomine, quam pro mea erga te incredibili benevolentia, quod sis apprime doctus, et quod paucis admodum datum est, acutissimo homo ingenio acerrimoque judicio. Sunt enim multi ingeniosi quidem, sed vel parvo, vel nullo judicio. Contra nonnulli acri quidem judicio, sed minimo ingenio; tu æque & ingenio & judicio vales plurimum (Naug. Op. Omn. pag. 102. Cominus 1718.).* A fronte di due elogi di simil fatta, non so come, se non è soverchio amore di patria, uno scrittore de' nostri giorni, d'altronde chiarissimo e spettabilissimo, abbia negato al Navagero il talento di svolgere il principio di Aristotele intorno all' uffizio della Poesia, per darne tutta la gloria al Fracastoro (*Disc. int. alla poes. trag. Verona 1812.*). Dopo simili giudizj chi potrebbe dire, che *il Veronese era più dedito del Veneziano alle filosofiche speculazioni*, o chi guardare come inverosimile, che il Fracastoro amasse di scrivere un' opera, *per voglia soltanto di esporre le altrui opinioni, e le opinioni di un uomo certamente grande, ma pur minore di sè?* Fra le opere con-

dannate dal nostro Veneziano alle fiamme pria di morire, sappiamo che v' ebbe il poema: *De situ orbis*, e questo è certo un fatto, il quale ci mostra che il Navagero potea gareggiare ne' gravi studj con l'Autore dell' *Homocentrica*.

(29) Aristotele, calcolato l'uffizio della poesia, inferì ch'ella è messe del filosofo; e Cicerone ebbe a dire dell' eloquenza: *positum sit igitur in primis .... sine philosophia non posse effici, quem quærimus eloquentem*. Vi è dunque tutta l'affinità fra la dottrina di Aristotele e quella di Cicerone; e il Navagero profittando dei molti lumi, di cui abbonda il secondo, potea di leggieri sviluppare il germe relativo alla poesia che si rinviene nel primo.

(30) Vedi singolarmente l' introduzione, nella quale protestando di aver fatte le parti di semplice raccoglitore ne'due primi dialoghi, ascrive al Navagero il merito di avere parlato sulla poesia, a Giambattista dalla Torre quello di avere intrattenuto gli amici intorno all' umano intendimento; e vedi pure il terzo intitolato *Frastorus sive de anima*, dove tenendo un ben diverso linguaggio, mostra ch'egli, e non altri, ebbe a ragionare intorno alle proprietà e all'eccellenza dell'anima. A qual pro simili dichiarazioni, se in fatto era l'autore di tutti i dialoghi che rendeva di pubblico dritto? Non per altro, dirà taluno, che per seguire un costume intro-

dotto da Platone, seguìto da Cicerone, e reso familiare a' suoi giorni. Ma perchè pentirsi del piano adottato, e assumere le divise d' interlocutore nel terzo dialogo? Si osservi inoltre, che i dialoghi sono diretti al Rannusio, il quale strettissimo amico del Navagero, del Fracastoro e di Giambattista dalla Torre, non potea ignorare come in fatto fosse andata la cosa. Perchè scrivere, che ne' due primi la faceva da semplice storico, quando il Rannusio sapeva benissimo, che tutti e tre erano parto della sua penna? Simile infingimento era forse degno di tanto uomo?

(31) *Penso, che quelli che dimandano pazzia la poesia, come soleva dire il clarissimo, e rarissimo Navagero, nè gustino che cosa sia Poesia, nè siano atti a saper veramente scienza alcuna. Anzi, dicea egli, chi non ha la natura del Poeta nelle arti meccaniche, non può esser eccellente in cosa alcuna, nè gustar le bellezze di quelle (Hier.Frac.Oper. Omn.Vol. 1. Cominus 1739.)*. Così scrivea il Fracastoro all'amico Amalteo nel Maggio del 1551. E chi non vede, che questi cenni offrono in certa guisa i semi di quanto si viene sviluppando nel dialogo, che il dotto Veronese attribuisce al Navagero?

(32) Nel Gennajo del 1548 scrivendo al Rannusio avea protestato, che dovea durare molta fatica per condurre a termine i tre dialoghi: *Vedo esserci da fare assai, e d'alcune cose vi posso prometter d'asset-*

tarle, alcune non posso promettere; come dar alla persona del Navagero la sua eloquenza (*loc. cit. pag.* 92.). Le quali parole c'inducono a credere, che lo studio principale del Fracastoro fosse di riferire le cose come aveale raccolte dal Navagero.

(33) *Andreæ Naugerii Patricii Veneti præaltam ingenii vim atque eloquentiam, & Joannis Jacobi Bardulonis Mantuani subtile ac valde acutum in omni philosophia ingenium, quum vel nulla, vel ea certe pauca sui monumenta reliquerint, suo de poetica dialogo Joanni Baptistæ Rhamnusio, tanquam veteri amico & sodali dedicato, apposite atque eleganter posteris manare definivit.* Il Fumano, od altri s'egli non è l'autore di quella vita, fu dunque di avviso che fossero di pretto conio del Navagero e del Bardolone le cose dette nel dialogo intorno alla poesia. E chi lo dice? Un biografo del Fracastoro, il quale avendo tutto l'interesse di magnificare il letterato di cui tesseva la vita, non potea prendere il partito di oltraggiare la verità e la giustizia per essere generoso col nostro Autore. E quando lo scrisse? Poco dopo la morte del dotto Veronese, giacchè mancò a' vivi in sul declinare dell'anno 1553, e negli esordj del 1555 comparve la prima edizione delle sue opere, le quali hanno la Vita di cui parliamo. Ei dunque non ignorava qual fosse il vero autore del dialogo. Non basta. Si sa d'altronde, che la

collezione delle opere del Fracastoro venne fatta dagli amici di lui e del Navagero, e si sa che vollero pubblicare insieme le poesie di entrambi come un simbolo della loro amistà. Se quel biografo disse nelle forme più sicure e decise, che il Fracastoro riferì in quel dialogo i sensi del Navagero e del Bardolone, asserì dunque una cosa fermamente tenuta dalle persone le meglio informate. È mai credibile, che s' egli per isbaglio, o per mala fede avesse vestito il Navagero colle penne del Fracastoro, gli editori avrebbero osservato il silenzio e sofferta in pace la stampa di una solennissima favola? *Hier. Frac. Oper. Omn. Juntas* 1555.

(34) *In pariete fornicis portæ juxta pontem S. Benedicti conspicitur tabella quædam antiquorum aræ dedicationis, Salonæ inventa, & a Ramnusio X Virum Consilii Senatus Veneti a secretis Patavium delata, ac posita ubi nunc visitur inter duo aenea capita, Andreæ Navagerii Senatoris integerrimi, virique doctissimi, nec non Hieronymi Fracastorii Veronensis medici celeberrimi.* Jac. Salomonii inscript. Urb. Patav. pag. 549. Ma quelle medaglie, mercè le vigili cure del Municipio di Padova, vennero levate dal luogo in cui erano, onde camparle dalla mano insidiosa di qualche non iscrupoloso Antiquario. Tale sollecitudine era dovuta a un monumento veramente prezioso. Si sa che l' Autore fu *Giovanni Cavino* eccellente artefice Padovano del

Secolo XVI, il quale valeva moltissimo non solo nell'arte di coniare medaglie, ma in quella eziandio di contraffare perfettamente le antiche. Esistono a Parigi da cento e trenta conj del *Cavino*, acquistati da *Tommaso di Cointe*, e da lui regalati nel 1670 alla Badia di S. Genovefa. Il bronzo, di cui parliamo, giace da due anni nelle stanze del Municipio, e si crede che verrà collocato nella gran Sala della Ragione.

(35) Vedi l'edizioni del Giunta 1555, 1574, 1584.

(36) Si allude all'Accademia Aldina singolarmente occupata del ristauramento de' Classici greci e latini. Il Ch. Fossati, rapito troppo presto agli amici e alle lettere, illustrò un tale argomento nella dissertazione accademica, il cui titolo: *Memoria intorno a due celebri Accademie Veneziane*. *Perlini* 1806.

(37) *Loci sensus aut ita est, ut tu explicas, aut nihil omnino. Ep. ad Naug.*

(38) *Naugerii Oper. Omn. pag.* 65, 79, 86. *Cominus* 1718.

(39) *Loc. cit. pag.* 94.

(40) *Com. ling. lat. Vol.* 2. *pag.* 46, 166 *alle voci* Diribitorium, Fluere. *Lugd.* 1538.

(41) *Creditur Doletus a Naugerio, quum apud illum Venetiis ageret, adjutus, Commentariorum suorum materiam in patriam suam, & in Gallias deportasse*. De Plag. Liter. 409.

(42) Renouard: *Annales de l'Imprimerie des Aldes*. *Vol.* 1 *pag.* 32, 58, 110, 115, 124, 150, 153, 259. *A Paris* 1803.

(43) *Naug. Oper. Omn. p.* 107. *Cominus* 1718.
(44) *Loc. cit. pag.* 101, 104, 120.
(45) Decreto 30 Gennajo 1515. Vedi Foscarini: *Della Letter. Venez. pag.* 253.
(46) Morelli: *Della Pubblica Libreria di S. Marco. Dissertaz. pag.* 82.
(47) *Ep. Franc. Asulani ad Naug. Com.* 1718. *pag.* 121.
(48) Solo nel 1529, come raccogliamo dal Temanza, venne ordinata al Sansovino la erezione della Libreria. Da un decreto poi del Consiglio di X si rileva, che a quell' epoca i libri per anco esistevano in quella Sala del Palazzo Ducale, che quindi servì al Consiglio del Pregadi. *Morelli loc. cit. pag.* 33.
(49) Quantunque molti uomini di lettere, sino dal principio del secolo decimo settimo, avessero pubblicati alcuni cataloghi dei preziosi manoscritti della Libreria di S. Marco, pure soltanto nel 1740 comparve un indice degno della pubblica accoglienza. *Vedi Morelli loc. cit. pag.* 51.
(50) *Ep. Franc. Asul. ad Naug. loc. cit. Foscarini loc. cit.*
(51) Card. Valerius: *De utilit. cap. ex reb. gest. Venet. Lib.* 10.
(52) Virgilio si contentò di raccomandare a Ottaviano che fosse abbrucciata l' Eneida, ma del nostro storico scrive il Valiero: *eodem ipso quo, expiravit, die suis manibus in ignem projectam cremavit historiam a se perbelle contextam* (loc. cit.). Aggiunge poi che alcuni ne accagionarono la vio-

lenza del morbo, altri l'ascrissero a somma modestia schiva del pubblico sguardo. Noi stiamo coi secondi perchè fiancheggiati dall'autorità del Negro segretario di ambasciata del Navagero, il quale ragguagliando suo padre del triste evento, fra molte cose scrisse pur la seguente: *E' morto da bonissimo Cristiano, essendo confessato e comunicato, stando nel suo intelletto, e oliato; e mi moritte in braccio*. *Vedi Morelli: Biblioth. Mss. Græc. et Lat.pag.* 455

(53) Riccius: *De imitat. Lib.* 1 *et* 2.

(54) Fracastorus in dialogo: *Naugerus sive de Poetica*.

(55) Passim nelle *Lettere al Rannusio e nel Viaggio di Spagna*.

(56) *Viaggio di Spagna*.

(57) *Vedi la Lettera quarta al Rannusio ove parla del Ladano*.

(58) *Viaggio di Spagna*.

(59) Ibidem.

(60) *Introd. alla Stor. Natur. ed alla Geografia di Spagna. Parma* 1783.

(61) Ibid. Vol. 1 pag. 307.

(62) Ibid. Vol. 1. pag. 315

(63) Ibid. Vol. 2 pag. 196.

(64) Gl'indicati poeti meritano un posto distinto nel parnaso spagnuolo; gli uni primeggiano per dolcezza e per grazia di forme, gli altri per castigata dizione, questi per certa grandezza omerica, quelli per enfatica robustezza emulatrice della lirica ebrea. Vedi il Conti: *Scelta di poesie Castigliane. Volumi* 4 *in* 8. *Madrid* 1790.

(65) Vedi Bettinelli: *Opere edite e inedite Vol.* 8 *pag.* 207. *Venezia* 1799. Conti *loc. cit. vol.* 1. *pag.* CCVIII.

(66) È cosa veramente curiosa, che l'Autore; *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, parli per ben tre volte del Boscano (Vol. 3 pag. 138; 4 pag. 105; 7 pag. 137: Venezia 1787), e non faccia alcun motto del Navagero; lo commendi come il primo poeta, che *ardì d'accordare le gioje del Petrarca al suo abito non troppo elegante*, e non rammenti che andò debitore del suo felice ardimento al Navagero. È mai possibile che non abbia veduta la dedicatoria alla Duchessa di Soma?

(67) *Viaggio in Francia. Nav. Op. Omn. Cominus* 1718.

(68) *Storia Diplomatica*. Nella Dedicatoria alla M. di Vittorio Amedeo. *Museum Taurinense.*

(69) Il Fracastoro nella sua opera: *De morbis contagiosis* lib. 2 c. 6, parla a lungo della morte di Andrea Navagero seguita a Blois, e non contento di quanto avea detto nel dialogo *Naugerius sive de poetica*, esalta a cielo le virtù e la dottrina di quel soavissimo amico. *Fracast. Op. Om.* 1574 *Juntas.*

(70) Il Negro su mentovato scrisse al padre, che il Navagero venne assistito da *due eccellentissimi medici del Re Cristianissimo*. Un simile aneddoto ci prova quant' ei fosse caro a quel Monarca. *Morelli loc. cit. pag.* 455.

(71) La morte del Navagero avvenne agli otto Maggio del 1529; e dalla Cronaca del Sanudo raccogliamo, che ai sei Giugno dell'anno stesso giunse la spoglia di quell'ottimo cittadino: *Oggi giunse in questa terra venuto di Franza il corpo di ser Andrea Navaier morto Orator nostro a Bles. Morelli loc. cit. pag.* 456.

(72) Segue il Sanudo a riferirci, che tradotto a Venezia il corpo del Navagero da *Ser Piero suo fratello, fu posto, così a bocca avendo ordinato, a Muran in una Chiesa chiamata S. Martin de Monache: qual era la sua contrà della sua casa a Muran, ed ha ordinato che li sia fatto un arca con un epitafio.* Ma l'epitafio non esiste, nè sa il Ch. Cav. Morelli donde il Ghilini abbia tratto quello che si legge nel suo teatro degli uomini illustri, ripetuto dal Volpi. Imperciochè non solo in quella Chiesa non v'era vestigio riguardo alla tomba del Navagero, ma neppure d'altri epitafj, e perciò scrisse il Moschini nella sua Guida di Murano, che in quella Chiesa *non v'hanno lapidi sepolcrali*.

(73) Il presente Elogio venne recitato dall'Autore nella Sessione Ordinaria tenuta dall'Ateneo di Venezia nel giorno 13 Maggio 1813.

